



Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche II

a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore,
Francesco Storti

Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche II

a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti

Federico II University Press



fedOA Press

Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona : studi sulle corrispondenze diplomatiche II / a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti. – Napoli : FedOAPress, 2020. – 336 pp. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 30).

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-087-4
DOI: 10.6093/ 978-88-6887-087-4
ISSN: 2532-4608

In copertina: Benedetto da Maiano, *Incoronazione di Alfonso II d'Aragona*, 1494-1495 ca. (già ritenuta di Ferrante), Firenze, Museo del Bargello.

Comitato scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo † (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2020 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2020
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Premessa	7
Sigle e abbreviazioni	9
Francesco Storti, <i>Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli Studi sulle corrispondenze diplomatiche</i>	11
Davide Morra, <i>D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)</i>	27
Valentina Prisco, <i>Il carteggio di Eleonora d'Aragona come luogo di esercizio del potere (1478-1493)</i>	55
Giovanni Allocca, <i>Condotte scomode e altri inganni: il "conte Giacomo", Napoli e Milano all'alba della Guerra di successione.</i>	73
Andrea Maggi, <i>Lettere diplomatiche in italiano di Lluís Despuig</i>	93
Anna Sioni, <i>Lorenzo il Magnifico a Napoli (18 dicembre 1479 - 27 febbraio 1480)</i>	127
Francesco Somaini, <i>Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo</i>	155
Giulia Calabrò, <i>«La novità de la bastita»: la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona raccontati dai dispacci sforzeschi da Napoli (1471-1474)</i>	261
Francesca De Pinto, <i>Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484)</i>	281
Antonietta Iacono, <i>Conclusioni</i>	305
Indice dei nomi e dei toponimi	313

Sigle e abbreviazioni

ASF	Archivio di Stato di Firenze <i>Otto. LC</i> <i>Otto di Pratica. Legazioni e commissarie</i> MAP Archivio di Stato di Firenze, Fondo <i>Mediceo avanti Principato</i>
ASM,	Archivio di Stato di Milano SCI Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Carteggio interno</i> SPE Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Potenze estere</i>
ASMn	Archivio di Stato di Mantova AG Archivio di Stato di Mantova, <i>Archivio Gonzaga</i>
ASMo	Archivio di Stato di Modena ASE Archivio di Stato di Modena, <i>Archivio Segreto Estense</i> <i>Ambasciatori</i> Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio degli Ambasciatori</i> CPE Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio dei principi esteri</i> MC Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Minutario cronologico</i>
ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASSi	Archivio di Stato di Siena
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Roma 1960-
<i>Dispacci sforzeschi</i>	<i>Dispacci sforzeschi da Napoli</i> , I: 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, II: 4 luglio 1458-30 dicembre 1459, a cura di F. Senatore, IV: 1 gennaio-26 dicembre 1461, a cura di F. Storti, V: 1 gennaio 1462-31 dicembre 1463, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 1997, 2004, 1998, 2009 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie I).
R.I.S.	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i>

GIOVANNI ALLOCCA

*Condotte scomode e altri inganni:
il “conte Giacomo”, Napoli e Milano
all'alba della Guerra di successione*

La figura di Giacomo Piccinino ha da sempre rappresentato un privilegiato oggetto di indagine per lo storico interessato allo studio del “condottierismo” italiano – uno dei fenomeni chiave per la comprensione della storia militare del '400¹ – e, fin dalla sua morte, le vicende legate ad essa hanno stimolato per secoli l'interesse di storici ed eruditi, dando vita alle più svariate teorie sul noto complotto che sarebbe stato ordito dal duca di Milano e dal re di Napoli ai suoi danni². Da alcuni anni, con un'accurata monografia, Serena Ferente³ ha illustrato dettagliatamente l'attività militare del condottiero, utilizzando lo strumento

¹ Tra i più importanti contributi sul fenomeno si ricordano i seguenti: M.E. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983; P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952. Segnaliamo, inoltre, gli studi pionieristici sulla compagnia di Micheletto degli Attendoli di M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 85, 1973, pp. 253-275. Per un approfondimento dei rapporti tra milizie mercenarie e l'assetto politico dell'Italia del Quattrocento si veda anche la raccolta di saggi in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001.

² Verso la fine di maggio 1464, quando la guerra di successione volgeva ormai al termine e re Ferrante godeva ormai di una netta posizione di forza, gli ambasciatori sforzeschi da Napoli comunicavano al duca di Milano la volontà dell'Aragonese di porre agli arresti sia il cognato Marino Marzano, uno dei principali artefici della rivolta baronale, che Giacomo Piccinino. Se la cattura del Marzano fu materialmente semplice, anche se destò scalpore poiché giungeva in seguito al rinnovo del giuramento di fedeltà al re, attuare l'arresto del conte Giacomo richiedeva maggior cautela; infatti, vi era il pericolo di provocare la reazione della compagnia piccinesca. Nell'estate del 1465, Ferrante aveva guadagnato la fiducia del condottiero, attraverso un accordo estremamente allettante: una nuova vantaggiosa condotta, la concessione delle terre dei Caldora, la contea di Campobasso e il titolo di viceré d'Abruzzo e, infine, a garanzia dell'appoggio garantito da Francesco Sforza, nel maggio dello stesso anno sposò Drusiana, figlia del duca, a Milano. Al suo rientro nel Regno, però, mentre le sue milizie erano isolate a ridosso dei confini abruzzesi, fu catturato e condotto nelle segrete di Castel Nuovo, dove morì un mese dopo in circostanze poco chiare (S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005, pp. 148-152; F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 121-133).

³ Ferente, *La sfortuna*.

biografico come cartina di tornasole per ricostruire le relazioni tra gli elementi che componevano la compagnia “piccinesca” e le maggiori potenze della penisola nella metà del XV secolo.

In questa sede ci soffermeremo sul confronto tra Ferrante I di Napoli e Giacomo Piccinino all'alba della Guerra di successione. La lente di ingrandimento costituita dalla crisi dinastica metterà in luce gli attenti disegni del sovrano napoletano volti a soffocare le ambizioni del condottiero e rafforzare la propria posizione⁴: se da un lato l'Aragonese adoperava abilmente la turbolenza del Piccinino come strumento nei rapporti diplomatici con gli altri componenti della Lega, dall'altro, avvalendosi di una sottile strategia temporeggiatrice, progettava la neutralizzazione della sua compagnia; di contro, però, vi era un attore intenzionato a ricoprire un ruolo da protagonista nella politica italiana che, ben conscio del peso esercitato dalla pressione militare sui confini del Regno, pianificava l'occupazione dell'Abruzzo e la creazione di un potentato territoriale in seno alle province settentrionali.

Il pericolo scaturito dalla presenza dei bracceschi nei territori abruzzesi destava già in Alfonso il Magnanimo gravi preoccupazioni, ragion per cui, nel 1457, l'Aragonese decise di scagliare il condottiero, affiancato dalle milizie di Federico da Montefeltro, contro le terre di Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini, reo di aver intascato il danaro della condotta stipulata nel 1447 per poi rifiutarsi di adempiere ai suoi doveri⁵; in tal modo, avrebbe sia punito l'insubordinazione malatestiana che tutelato l'incolumità abruzzese dalle turbolenze braccesche. Dopo circa un anno di scontri e l'occupazione di numerose terre in Romagna, il conflitto volgeva quasi al termine, ma l'incrinatura degli equilibri politici della penisola, originata dalla scomparsa del re, venuto a mancare nell'estate del 1458⁶, aveva schiuso uno scenario in cui la prosecuzione delle operazioni

⁴ La grande abilità del sovrano segnò positivamente l'intensa attività politica e diplomatica che, per l'intero conflitto, procedé parallelamente alle operazioni militari. A tal riguardo indichiamo l'illuminante lavoro di Francesco Storti («*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014), in particolare il capitolo *L'arte della dissimulazione*.

⁵ Nel 1447, Sigismondo Pandolfo Malatesta aveva intascato 25.000 ducati dal re di Napoli per combattere contro Francesco Sforza, ma aveva tradito il suo committente passando allo schieramento nemico (Ferente, *La sfortuna*, p. 66; *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 72-73, n. 1).

⁶ Sulla morte del Magnanimo e sulla situazione politica da essa generata si veda F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 247-270.

belliche giovava al mantenimento dello *status quo*. Da un lato, vi era la necessità di evitare il possibile passaggio di Piccinino sotto le insegne di potenze rivali, dato che perfino il pontefice aveva già preso contatti per assoldarne la compagnia aspirando alla conquista del Regno⁷; dall'altro, era indispensabile per Ferrante tenere il capitano vincolato e inoffensivo:

⁷ *Dispacci sforzeschi*, II, p. 4. Sin dal primo momento, Ferrante dové affrontare le accuse di illegittimità mosse da Papa Callisto III, il quale «aveva manifestato l'intenzione di revocare il Regno alla sovranità pontificia», avocando il diritto di nomina del successore: in virtù di ciò, infatti il 14 luglio 1458 il Papa aveva emanato una bolla e invitato i pretendenti al suo cospetto per esporre i loro diritti sul trono di Napoli (G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV, Torino 1992, pp. 626-627). Oltre ciò, al Parlamento di Capua, convocato da Ferrante il 25 luglio 1458, l'assenza di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, Antonio Sanseverino, Giosia Acquaviva e Antonio Caldora (tra i maggiori esponenti della nobiltà napoletana) palesò una pericolosa ostilità. Il conflitto che ne derivò, piuttosto atipico dal punto di vista della durata (oltre 6 anni) e complesso per la natura stessa, poiché, al contempo, lotta intestina e guerra di conquista, fu dominato da azioni ostili contro il territorio. Le attività della coalizione ribelle si svilupparono su più fronti (dall'Abruzzo alla Calabria), in uno scenario in cui, tra una conscia logica politica – indubbiamente derivata dalle preoccupazioni di potenti baroni che, temendo una tendenza accentratrice del nuovo sovrano, avevano avuto premura di affidare le proprie suppliche al pretendente al trono, Renato d'Angiò – e l'opportunità di realizzare personali ambizioni, si inserirono attivamente anche le città che, reclamando nuovi spazi di potere, si schierarono con le due parti avverse. Nello specifico, il fronte abruzzese fu fin da subito la principale preoccupazione del re: la rivolta, imperniata in principio sull'asse L'Aquila-Caldora-Acquaviva per poi guadagnare il supporto militare di Giacomo Piccinino, riuscì per un periodo significativo a sottrarre virtualmente due tra le province più produttive al controllo della corona. Sulla guerra di successione, vedi: G. Pontano, *De bello Neapolitano et de Sermones*, Neapoli M.D.VIII; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII-XXIII, 1892-1898; F. Catalano, *L'invasione angioina del Regno di Napoli e l'alleanza tra Francesco Sforza e re Ferdinando*, in *Storia d'Italia*, a cura di F. Catalano et al., vol. II, Torino 1959; F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-1463). Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna Storica Salernitana», XI/2, 1994, pp. 29-114; G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», V-VI, 1966-1967, pp. 7-73; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese: l'itinerario militare di re Ferrante, 1458-1465*, Salerno 2002; M. Squitieri, *La battaglia di Sarno, 7 luglio 1460*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 15-40; A. Miranda, *Una "nuova vecchia" battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Petriccioli Saggesi, F. Senatore, Roma 2011, pp. 203-222.

Al conte Jacomo se dano et darano più parole che facti per tenerlo sospeso; pur non posso ancora ben dire che fine habia ad essere el suo, ma de questo cum bono et honesto modo me chiarirò quanto più me serà possibile cum el re, non mostrando che passione alcuna me mova, et del tuto avisarò la excellentia vostra, la quale spero viverà in tal modo cum questo re che'l conte Jacomo haverà caristia de bono partito non innovando altro in Italia⁸.

Il mancato pagamento della condotta era uno dei punti chiave nel dialogo tra Giacomo e la corona aragonese e, già dalla primavera dello stesso anno, gli emissari bracceschi avevano più volte sollecitato la corte napoletana a concedergli la prestanza⁹; infatti, in questa chiave, il prolungamento delle ostilità fungeva da copertura per le spese di mantenimento della compagnia: «dicesi etiam di certo che'l conte Jacomo è raffermo su la impresa contra el signore Gismundo, et che l'ha habuto gran summa di denari»¹⁰.

Al contempo, l'impianto delle trattative con Piccinino non poteva prescindere dal coinvolgimento del più potente alleato aragonese, Francesco Sforza; naturalmente, la storica rivalità con il condottiero non poté influenzare l'opinione del vecchio duca che, pur mantenendo un atteggiamento ostile verso l'antico avversario, confortò Ferrante a perseguire il suo progetto per la difesa del reame, offrendo consiglio e supporto alle disposizioni del re di Napoli; queste le parole indirizzate dal duca all'ambasciatore Antonio da Trezzo:

circa el facto del conte Jacomo, cioè che tu ricordi ad quello illustrissimo signore che, facendo soa signoria designo né pensiero de aiutarse de luy in questi casi, la non resti né habi alcuno reguardo per nuy a fare el facto suo, perché non solamente ne saremo contenti, ma gli lo confortamo ch'ella l'adopere, perché, como per l'altre havemo scritto, se'l ne havesse amazato nostro padre o nostro figliolo, nuy in questo caso deponiamo ogni odio et rancore che potesemo avere verso esso conte Jacomo per amore et affectione che portamo a quello illustrissimo signore per fare ogni cosa da ogni canto che

⁸ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Giugliano 4 luglio 1458, *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 4-6. L'utilizzo del corsivo indica brani in cifra. Di seguito, la fonte di riferimento sarà rappresentata dalla corrispondenza tra il ducato di Milano e il regno di Napoli, in parte edita nella serie dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*. Per un quadro completo sulle corrispondenze diplomatiche del sistema informativo sforzesco si rimanda a F. Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

⁹ La prestanza era un anticipo sulla condotta, atto a rifornire la compagnia di viveri e armamenti per l'inizio del nuovo periodo di ferma.

¹⁰ Antonio da Pistoia a Francesco Sforza, Roma 4 luglio 1458, *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 10.

cognosciamo essere utile et favore ad stabilimento del stato suo, avisandolo che già gli havemo mandato ad confortarlo ad accostarse ad soa signoria et fare tutto quello la gli comandarà, et che facendo cossa che piazza al prefato signore, l'haremo più caro che se lo facesse a nuy stesso, et non poria havere migliore via che questa ad reintegrarse con nuy, secondo che'l monstra de havere voglia¹¹.

Dal canto suo, il re si premurava di informare l'alleato milanese delle sue reali intenzioni, attraverso il suddetto da Trezzo:

disse che [...] per lo presente valerse del conte Jacomo, sì perché è in luoco che presto lo poria havere, et sì ancora perché era obligato alla bona memoria del signore re suo padre, el quale in ultimo de la vita sua pur assay gli lo raccomandò, dicendo che per Dio la excellentia vostra non voglia havere molesto che'l se ayuta de esso conte Jacomo, perché, considerato ogni cosa, gli pare che al presente possa male fare senza luy, el quale finché serà cum sua maiestà haveti ad essere certo che mai serà inimico né penserà de fare cosa che possa essere molesta alla signoria vostra né ad amici vostri, che, quando lo volesse fare, la maiestà sua non lo tegneria una hora. Interim la maiestà sua attenderà pur ad fare qualche gente d'arme, saltim fin a mille lance de domanio et qualche fantarie, et se andarà assetando et fortificando lo stato suo alla giornata, in forma che la excellentia vostra ne haverà ad remanere bene contenta, et poi cum el tempo se potrà alleggerire de esso conte Jacomo, salvo se per lo comune bene de la signoria vostra et suo ve paresse che'l non se avesse a lassare, la qual cosa el tempo consiglierà¹².

In effetti, Ferrante aveva deciso di soddisfare provvisoriamente le pressanti richieste di denaro con una rata di soli 4000 ducati, utile a dare un po' di respiro al condottiero fino a una ipotetica risoluzione della crisi romana: «se'l papa non dà impazo a questo signore re, el conte Jacomo non l'haverà grassa»¹³. Per un sovrano nella posizione dell'Aragonese era impensabile mantenere in tempo di

¹¹ Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano 7 luglio, ivi, pp. 16-19. Il richiamo all'ipotetico assassinio del genitore non è casuale: la celebre battaglia dell'Aquila del 1424 è forse l'episodio più emblematico della storica rivalità tra bracceschi e sforzeschi; inoltre, fu proprio in due fasi dello scontro che persero la vita i rispettivi capitani, Muzio Attendolo e Braccio da Montone (H. Zug Tucci, *La morte del condottiero: Braccio, i bracceschi e altri*, in *Condottieri e uomini d'arme*, pp. 143-163).

¹² Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Giugliano 4 luglio 1458, *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 10-12.

¹³ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua 13 luglio 1458, ivi, p. 24.

pace la formazione braccasca entro i confini del Regno, soprattutto tenendo in considerazione il potenziale e l'ambizione del Piccinino. Forte di una delle compagnie più numerose e meglio addestrate della penisola, il condottiero insisteva con richieste territoriali in seno alle province abruzzesi; gli ambasciatori milanesi residenti a Napoli così giustificavano i progetti aragonesi:

Comprendiamo manifestamente che, se alla maestà del re cessa questo inpaccio del papa, el quale verisimilmente li debbia cessare, non si curerà troppo di tenere grande esso conte Giacomo, et nel reame per alchun modo lo vuol condurre, perché non gli è confortato ullo pacto da questi signori et regniculi, et così non havendo ad havere bisogno di lui di fuori se anderà anichilando a pocho a pocho; hora lo tiene con speranza et a bechabelle per fino intenda questa cosa del papa come passa et per fin che habbia facto questi tremilia cavalli di domanio che'l fa continuo; poi stimasi ne debbia fare pocha stima, maxime che habbiamo inteso da chi fa i facti suoi che non vuole più spesa che di tremilia cavalli, et quelli fa di domanio, come havemo decto. Et anche d'altra parte intendiamo che'l conte Giacomo non dorme a fare qualche pensiero al facto suo, che ultra le pratiche da Roma, [...] già haveva cominciato a dimandare el contado di Tagliacozo, che non pare la maestà del re dispona darli stato alchuno¹⁴.

Nell'agosto del 1458, la morte di Callisto III aveva offerto una ghiotta occasione al Piccinino. Egli, infatti, dopo aver sottoscritto una tregua con il Malatesta, al quale aveva anche restituito due delle fortezze conquistate, occupò centri pontifici di Gualdo, Nocera, Bevagna e Assisi; nello specifico, quest'ultima fu acquisita in cambio di una grossa somma di denaro versata al castellano catalano Ramon Ferrer. Il condottiero aveva impugnato in difesa della sua iniziativa una vecchia promessa fatta da Eugenio IV al padre Niccolò¹⁵. L'attacco, però, seppur maturato in maniera autonoma, aveva il probabile sostegno di Ferrante: risultarono palesi le pressioni che un tale atto portava con sé, soprattutto in virtù dell'esito del conclave tenutosi nei medesimi giorni. Il neoeletto Pio II, infatti, fin dal primo momento, manifestò il suo appoggio al re di Napoli, trasformando nuovamente lo scenario politico della penisola¹⁶; nel contempo, anche se l'Arago-

¹⁴ Giovanni Caimi, Antonio da Trezzo e Orfeo Cenni a Francesco Sforza, Capua 31 luglio 1458, ivi, pp. 72-75.

¹⁵ *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 108 n. 3.

¹⁶ Secondo Storti, i contemporanei non esitarono a puntare il dito contro Ferrante per l'occupazione braccasca di Assisi (Storti, *L'esercito*, pp. 73-74). Serena Ferente, invece, pur analizzando

nese aveva sempre palesato in pubblico il suo disaccordo per quell'occupazione, trovava nell'accaduto l'opportunità di condurre una triplice e vantaggiosa trattativa con Malatesta, Piccinino e il pontefice. In prima istanza, l'intromissione nella disputa tra il conte Giacomo e il papa garantiva al sovrano la possibilità di ottenere il robusto appoggio della Santa Sede – ragion per cui Ferrante sostenne velatamente il perpetuo atteggiamento di inadempienza del condottiero, circa la restituzione delle terre contese, poiché ne avrebbe incrementato il peso politico nei negoziati. A tal proposito, Antonio da Trezzo suggeriva al duca di Milano, in una lettera cifrata, di assecondare il re:

dicendo essa maiestà che l'è avisato da Roma che vostra signoria ha mandato li Francesco da Cusano ad offerire al papa molto largamente de volere fare per la sanctità sua contra el conte Jacomo, la qual cosa, se così è, *non voria la maiestà soa che havessivo facta così presto per non fare tropo gagliardo el papa, et per questo ve prega, poiché ormai la signoria vostra è chiara che'l conte Jacomo ha ad restituire ogni volta che la maiestà soa vole, et che essa maiestà non diferise dicta restitutione perché'l non voglia bene che la se faccia, sed solum per lo respecto dicto, che ve piaccia pasare più lentamente verso el papa circa questo, et aspectare che la sanctità soa richieda la liga, perché inance che dicta requisitione se faccia et se responda et manda se comprenderà se'l papa realiter vole fare verso la maiestà soa quello che'l debe. Et oltre questo ve piaccia mandare a pregare et confortare la sanctità de nostro Signore che voglia dare presta expeditione ad questo suo factio, perché quanto più presto lo fa, tanto più favore gli ne segue appresso li signori et populi de questo regno, dicendo che tanto più instantia fa che questo se faccia presto perché se venne in la vernata, che se fossemo sul principio de la state non ne faria tanto caso, perché se poria campeggiare, et fare de l'altre cose che non se possono così comodamente fare nel verno»¹⁷.*

la vicenda, attribuisce la piena responsabilità dell'atto a Giacomo Piccinino, non menzionando alcuna responsabilità al re di Napoli (Ferente, *La sfortuna*, pp. 76-83).

¹⁷ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Teano 10 settembre 1458, *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 116-117; ancora il mese successivo, Ferrante perseguiva la medesima linea politica, invitando il duca di Milano a sospendere l'intervento della lega italica finché il papa non avesse acconsentito alle richieste regie: «[a] sua maiestà [...] pareli che essa sanctità gli faccia torto a tenerlo sospeso in farli la dicta concessione, come doveria fare, et per questo, havendo la maiestà soa factio diversi pensieri in che modo se potesse più facilmente indurre la prefecta sanctità ad farli dicta concessione, gli andava questo per la mente: che, havendo el papa rechesta la liga de aiuto contra el conte Jacomo come ha, essi de la liga non se movessero così presto ad mandarli gente d'arme loro

D'altro canto, Pio II si assunse l'onere di fare da mediatore nella controversia tra il sovrano e Malatesta, pur di garantirsi un rapido ritorno all'obbedienza da parte di Piccinino; per quest'ultimo, inoltre, si impegnò ad ottenere un cospicuo indennizzo territoriale nelle Marche (previa sottoscrizione di un documento segreto), dimostrando, in tal modo, di avere la piena consapevolezza di quanto la preoccupazione per il destino del condottiero e l'alloggiamento della sua compagnia incidesse sui progetti del monarca napoletano. In effetti, il secondo punto del piano aragonese prevedeva la conferma della tregua malatestiana e la conseguente stipula di un accordo, secondo il quale il signore di Rimini, oltre al pagamento di 30.000 ducati e la restituzione delle terre sottratte a Federico da Montefeltro nelle prime fasi del conflitto, avrebbe dovuto cedere ulteriori feudi in suo possesso come indennizzo per il conte Giacomo¹⁸. Anche in questo caso dominava la sagace strategia politica di Ferrante che, pur largheggiando in dichiarazioni di pacifici intenti, appoggiava la prosecuzione delle ostilità nel riminese, al fine di tutelare l'esigenza primaria di trattenere Piccinino lontano dai confini del Regno. Il ricorso a tale politica diveniva ancor più opportuno dopo le prime attività belliche ad opera dei baroni ribelli, dato che il prolungamento della condotta del capitano fungeva da deterrente contro future insurrezioni. Infatti, l'inverno imminente mostrava il pericolo di un blocco nel nord del Regno: una ragione in più per mantenere una forza pronta all'azione, ma a distanza di sicurezza. Nei mesi successivi, l'unico tra i collegati a mostrare un energico interesse per una rapida risoluzione della questione malatestiana fu il duca di Milano, data la preoccupazione ovvia per il proprio stato, a ridosso del quale si stavano scontrando due tra le più turbolenti compagnie della penisola. Di contro, Ferrante continuò a sostenere con insistenza un orientamento temporeggiatore, impugnando a sostegno della propria direttrice politica il parere strategico del pontefice e dei propri capitani. Questi ultimi si opponevano seccamente ad una probabile tregua, sostenendo che il nemico avrebbe potuto trarne tale giovamento, grazie alla possibilità di riscuotere tributi e rifornire le fortezze di vettovaglie, da sfruttarne il conseguente vantaggio in una futura trattativa di pace; senza contare il malcontento proprio di Piccinino e Montefeltro che rischiavano di

né altro aiuto ma, dandoli speranza de farlo quando bisogna» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Castel di Sangro 5 ottobre 1458, *ivi*, pp. 135-136).

¹⁸ Le terre prese in considerazione per l'accordo erano: il vicariato di Mondavio, Sinigallia, Montemarciano, Morro, Pergola, Pietrarrubia, Certalto e pochi altri; da dividere tra Montefeltro e re Ferrante, che aveva intenzione di cederle a Piccinino (*ivi*, p. 240).

uscire dalla guerra a mani vuote¹⁹. Nel frattempo, in seguito all'arrivo di un breve papale recapitato ai primi di dicembre da Pietro Beccaria, l'ambasciatore Antonio da Trezzo riferiva che Pio II sconsigliava vivamente la sospensione delle ostilità, aggiungendo che:

la sanctità sua haveva inteso che vostra illustre signoria haveva mandato qua Francesco da Cusano per fare levare le offese tra essa maiestà et lo signore meser Sigismondo, et credeva mosta per importunità d'esso signore; ma come se fosse pregava et cum instantia la maiestà sua che non lo voglia fare, ymo tenere la cosa in pratica et condurla in longo finché'l conte Jacomo prima habia restituito Assisi, acioché esso conte Jacomo, levandose dicte offese, non volesse poi restituire et facesse qualche pericolo contra lo stato de la Chiesa, et in questo molto stringie la sanctità sua el prefato signore re che per niente faccia levare dicte offese nisi prius facta restitutione, come è dicto; la qual cosa pur conferma quello che essa maiestà a questi dì ce disse, cioè che'l papa al presente non molto stringeva dicto acordo²⁰.

I propositi romani prevalsero dunque sulle istanze milanesi e, almeno a breve termine, produssero un effetto positivo nel dialogo con Piccinino. Infatti, se in un primo momento il condottiero acconsentì con apparente serenità alla richiesta di riconsegna di Assisi, persuaso soprattutto dalla promessa di poter proseguire in modo autonomo la campagna malatestiana (a garanzia dell'indennizzo valutato nell'accordo)²¹, nel giro di poche settimane svelò il malcontento celato intrattenendo una minacciosa corrispondenza con i ribelli regnicoli. Ferrante d'Aragona scrisse al duca di Milano che il principe di Taranto «ha praticato remove el

¹⁹ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò (1458-1464)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIX, 1894, pp. 596-597.

²⁰ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Andria 8 dicembre 1458, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 169-170.

²¹ Nunziante, *I primi anni*, p. 245. In una lettera in cifra Antonio da Trezzo scriveva che gli ambasciatori di Piccinino avevano presentato istanza al Papa su questo punto: «*Brocardo et Petro d'Arcangelo, quale novamente è venuto qui, vanno praticando che'l papa prometa che, restituendo el conte Jacomo Assisi, la sanctità sua lassarà proseguire la impresa contra el signore Sigismondo, et hanno facto instantia cum el re che'l se facia prometero da la signoria vostra che, ancora che'l papa ve rechedesse, essa non se impaciarà de dicta impresa, ita che'l conte Jacomo vegna ad essere seculo che dicta impresa non gli habia ad essere disturbata. Dicto Petro me ha dicto che'l voleva fare instantia cum el re che'l me facesse scrivere ad la signoria vostra che vogliati fare pratica cum el magnifico Cosmo che'l non facia securtà per el signore Sigismondo*» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Barletta 11 gennaio 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 191-196).

conte Jacomo Piccinino nostro locotenente dali servitii nostri con farli grandissime offerte»²² e che il condottiero, nonostante avesse finalmente ceduto Assisi, temendo la chiusura definitiva del conflitto tra il sovrano e Sigismondo Malatesta, tramava contro la sua persona «facendo pede de lo dicto principe et soi publici et alcuni occolti adherenti»²³. La reazione del conte era prevedibile, considerando la posizione scomoda in cui era venuto a trovarsi, dovuta, oltre che al proprio *status*, agli energici seppur infruttuosi tentativi di acquisire uno stato feudale nell'Italia centrale; inoltre, egli era consapevole della sterilità apparente del proprio potenziale bellico che, a causa della triplice pressione esercitata dalle maggiori potenze della penisola, veniva privato del suo carattere peculiare, indispensabile per mantenere un equilibrio tra un condottiero del suo calibro e il committente. Quindi, l'unica opzione che avrebbe consentito al capitano di riacquistare una posizione di forza nelle trattative con Ferrante restava la minaccia di un passaggio con il nemico più insidioso. Nel contempo, in vista di un imminente viaggio alla volta della corte napoletana, ideato per discutere personalmente i termini dell'accordo con il sovrano, per esigere il soldo arretrato e richiedere terre in cui alloggiare i propri uomini, il Piccinino supplicava umilmente il duca Francesco di perorare la propria causa presso l'Aragonese e il papa²⁴. Tale clima di tensione e dissimulazione veniva percepito con maggior apprensione nel campo alleato in Romagna, da cui il conte d'Urbino si premurava di avvisare lo Sforza dei potenziali pericoli che sarebbero derivati dall'insoddisfazione del Piccinino²⁵.

L'ingresso del condottiero a Napoli fu anticipato da una serie di missive del duca di Milano da esibire pubblicamente, in cui il suddetto proponeva al monarca di legare il conte Giacomo alla corona concedendogli feudi nel reame, mentre, dal canto suo, gli avrebbe offerto la figlia Drusiana in sposa²⁶. Tale atto si presentava chiaramente come uno stratagemma, ideato proprio in intesa con l'Aragonese solo per continuare a domare la natura del condottiero braccesco, contrariamente a quanto ritenne Nunziante²⁷. Del resto, in via del tutto privata,

²² Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, Barletta 30 gennaio 1459, ivi, pp. 201-202.

²³ Ferrante d'Aragona ad Antonio Ciciniello, Barletta 27 gennaio 1459, in Nunziante, *I primi anni*, p. 246.

²⁴ Ivi, pp. 595-596.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 265 n. 10.

²⁷ Secondo Nunziante, il consiglio di seguire l'esempio di Ladislao e Filippo Visconti era concreto, dato che «lo Sforza voleva levarsi il Piccinino dai piedi»; inoltre, egli sottolinea che a fare

l'ambasciatore Antonio da Trezzo scrisse che Ferrante, riferendosi al capitano, aveva fatto la seguente dichiarazione: «se'l vegnerà, lo vederà voluntieri, accarazeràlo et faràgli ogni bona dimostratione, sed de darli cosa alcuna de qua ullum verbum fecit», ripresentando come unica opzione valida la possibilità di mettere sul piatto della bilancia le terre di Malatesta²⁸. In questo clima, il 13 maggio 1459 il re di Napoli riconfermò il Piccinino nella carica di luogotenente, incarico per il quale non era tenuto alla mostra delle genti d'arme e godeva con la sua compagnia di immunità giurisdizionale (in qualsiasi provincia del Regno). Il nuovo accordo manteneva le condizioni già pattuite con re Alfonso, in cui era previsto un ingaggio per 1000 lance e 500 fanti, con una spesa mensile di 7 ducati per lancia e 2 per fante²⁹. Nel primo mese gli fu promesso il saldo di circa 40.000 ducati dovuti, in larga parte, per l'estinzione del debito contratto nella campagna precedente e, in misura minore, per la prestanza; inoltre, onde favorire un'agevolazione nel versamento di una cifra così consistente, i due terzi del pattuito furono resi in forma di albarani regi, ovvero una promessa di pagamento che non si sarebbe mai potuta concretizzare nel caso il condottiero si fosse rivelato ostile. D'altra parte, però, la precedente scelta di associare il saldo della vecchia condotta alle entrate abruzzesi finì per favorire ulteriormente un atteggiamento di insubordinazione dato che, nelle settimane successive, il condottiero batté l'Abruzzo per riscuotere personalmente il denaro a lui dovuto, tanto da provocare l'indignazione dell'ambasciatore milanese, come testimoniato da una lettera in cui è riportato il colloquio con il re:

Gli ho domandato che dinari ha tocato el conte Jacomo. Dice che ha havuto circa quindecimilia ducati et che tra quelli et altri potrà in fine de questo mese valerse de ducati vintiduumilia, poi se ne andará retraendo ogni mese qualche parte. Me dice non sonno dinari de li quali se possa aiutare molto presto. Et perché ho inteso che esso conte Jacomo è ancora in

da eco alle parole del duca vi erano le insinuazioni di Malatesta, secondo il quale un accordo con Piccinino sarebbe stato dannoso per entrambe le parti: se nell'anno precedente aveva impiegato il denaro della compagnia per acquisire Assisi, ricevendo nuovamente il soldo avrebbe potuto spingere il proprio esercito in una nuova campagna contro una qualsiasi potenza italiana (Nunziante, *I primi anni*, pp. 597-599).

²⁸ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Venosa 3 aprile 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 250-251.

²⁹ Accordo con Giacomo Piccinino, campo sul fiume Ofanto 13 maggio 1459, doc. in *Le Codice Aragonese. Contribution à l'Histoire des Aragonais de Naples*, a cura di A. A. Messer, Paris 1912, pp. 222-224.

*Apruzo, gli ho domandato quello che'l fa. Me dice restava havere certi dinari del servito vecchio, quali gli sonno assignati li, et che lui stesso va facendone contracti, che gli pare cosa molto vergognosa, ma è certo che questo è consiglio de Brocardo*³⁰.

Le preoccupazioni sforzesche acquisivano un valore particolare se si considera lo stato di allarme instillato proprio dal duca che, sin dall'inizio di maggio, cogliendo forti segnali di defezione (grazie alle indagini del fratello Alessandro e del conte d'Urbino che da diverse settimane spiavano i movimenti del capitano braccesco), tentò più volte di trasmettere tali sospetti all'alleato napoletano³¹. In una istruzione per Tommaso Moroni dello stesso mese, lo Sforza arrivava a suggerire di neutralizzare per prudenza il conte Giacomo il prima possibile, anche con l'eliminazione fisica³². Ben presto l'attività degli oratori milanesi produsse i risultati sperati. Il sovrano dimostrò di aver perfettamente compreso il pericolo, ma sottolineò vivacemente la necessità di mantenere una linea temporeggiatrice, al fine di celare e tutelare la sua vera strategia. Così il da Trezzo riporta le dichiarazioni del monarca:

*Gli dissi più le pratiche del conte Giacomo, confortando ad volere persuadere al re che non le voglia estimare poco, perché la signoria vostra non se move senza fondamento in questa cosa. El me resepose che l'è certo che'l tegna continuamente cento pratiche et che quando esso conte Giacomo per sé medesimo non lo sapesse fare gli è Brocardo che gli lo preponeria, el quale congnoisce homo de male sangue et pexima natura, et che fa mille inventioni da se stesso, et qui me ne disse male assai, e tanto che cognosco ha grande voglia de vedere cessare questa spesa del conte Giacomo et convertirne una parte in gente d'arme domaniale*³³.

Quindi, appariva ben chiaro il piano dell'Aragonese che, pur di eliminare ogni forma di minaccia alla pace italiana – in particolare le ambizioni di soggetti esterni al sistema diplomatico difeso dai rappresentanti della Lega³⁴ – e soprat-

³⁰ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo sul fiume Ofanto 10 giugno 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 288.

³¹ Ivi, p. 279 n. 1.

³² Ivi, p. 315 n. 5.

³³ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo sul fiume Ofanto 10 giugno 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 288.

³⁴ F. Somaini, *Chi pagò (e come) la "svolta angioina" di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in *"Ingenita curiositas". Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo - R. Di Meglio - A. Ambrosio, Battipaglia 2018, pp. 145-178.

tutto alla stabilità della corona, si definiva disposto a sottrarre al capitano la base del suo potere: la compagnia. Ancora una volta però ribadiva che, per poter mettere in atto tale espediente, necessitava dell'appoggio dei propri alleati nella decisione di impegnare le terre di Malatesta, poiché: «*non sia possibile levare ad esso conte Jacomo in uno dì la reputatione che tenne et la gente, ma a poco a poco se potrà bene fare*»³⁵. Il passo successivo prevedeva il tentativo di convincere il Piccinino, attraverso la persona del cancelliere e consigliere Brocardo da Persico, della natura benevola dei progetti regi. Ferrante lasciava intendere che con la stesura di una tregua con Malatesta, in cui il signore di Rimini sarebbe stato costretto a cedere terre o un indennizzo, la compagnia braccasca sarebbe stata reindirizzata in azioni di contenimento dei baroni ribelli, per poi riprendere l'offensiva in Romagna a tempo debito³⁶.

³⁵ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo presso il bosco di Magliano 22 giugno 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 293-294.

³⁶ Per tale motivo il sovrano proponeva al duca di Milano di assecondare le proprie richieste, convincendo il Papa e Malatesta della bontà dell'efficienza del suo progetto: «*me dice el re che volunteri vorebe lo accordio del signore Sigismondo, aciò se intendesse che la maiestà soa havesse el conte Jacomo et conte de Urbino liberi de potersene valere ad suo piacere, al quale accordio dice che'l conte de Urbino è bene disposto et gli scrive che de questo se intende bene cum la vostra signoria, del che essa maiestà ha grande piacere, ma dice che'l conte Jacomo per niente se ne contenta ma, per disponerglilo meglio, quando fo qua dice gli dede una grande intentione de volerlo qua nel reame. Pur, rasonando in questi dì cum Brocardo de dicto accordio, gli mosse questo partito: che al conte Jacomo piaceria più che questa cosa se terminasse al presente cum via de fare tregua che per niun'altra via, perché durante tregua el conte Jacomo potria venire ad li favori de la maiestà soa et poi, assectate le cose de qua, potrà retornare suso la guerra, la quale la maiestà soa poria allora meglio mantenere, la quale proposta, dice essa maiestà, vuole che vostra signoria intenda et etiam intendiati che non gli despiace, ymo gli va per la mente, et la ragione è questa: concludendose dicto accordio per mane del papa, convenne che'l signore Sigismondo satisfacia de terre o de dinari. Ad volere satisfacere de terre non pare che esso signore Sigismondo gli sia bene disposto, come la signoria vostra sa, la qual cosa dice la maiestà soa che molto gli piaceria perché, havendo el conte Jacomo loco fermo dove stare, non haveria a pensare in altro, et in questo voria la maiestà soa che la signoria vostra se operasse quanto più potesse perché così se facia. Bisognaria adunque che esso signore Sigismondo satisfacesse per via de dinari, che non poria essere se non bona suma, li quali tuti hariano ad intrare in borsa al conte Jacomo, al quale la maiestà soa dice havere promesso de darli ogni cosa che se cavi dal prefato signore Sigismondo; siché, cavandosene dinari, tuti come è dicto hariano ad essere del conte Jacomo, el quale, cum questi che'l tocasse insieme cum quelli che ha havuti et resta havere da la maiestà soa, haria molta habilità de fare de le cose che gli andassero per animo; unde che per via de la tregua non seguiria così, perché el non vegneria ad toccare dinari se non quelli che gli dà la maiestà soa, cum li quali et cum la speranza che l'haveria sempre de dovere ritornare suso la dicta impresa cum el nome et favore de la maiestà soa, che altramente non lo poria fare, è da sperare che'l servirà la maiestà soa*

In breve, il progetto napoletano mostrò tutta la sua efficienza. Infatti, il 16 luglio il re di Napoli accettò il compromesso malatestiano, pubblicamente proposto dall'alleato milanese ma, come si è detto in precedenza, perfettamente concordato tra le due parti. Sigismondo Pandolfo avrebbe dovuto sborsare un risarcimento di 50.000 ducati e consegnare in mano degli alleati alcune proprie terre. Contemporaneamente, su un secondo binario del tutto privato, viaggiavano le reali intenzioni dei due collegati: vi era la certezza infatti di un serio dialogo tra Piccinino e Giovanni d'Angiò e quindi il suddetto accordo avrebbe avuto la sola funzione di bloccarlo in territorio ostile finché non fosse stata possibile la cattura³⁷. La conclusione definitiva delle trattative arrivò il 9 agosto 1459, ma essa presentava una sostanziale lacuna nelle clausole precedentemente redatte, con definitiva soppressione dell'ordine di consegna di un indennizzo territoriale per il conte Giacomo: un atto questo che spingeva ovviamente il condottiero a mantenere una posizione palesemente ostile, al punto da far temere, e a ragione, una drammatica aggressione alle province abruzzesi. Si legga al riguardo quanto scritto sempre dal Da Trezzo:

quando esso conte Jacomo se vedesse in tuto destituito et non esserli proveduto de terre né de dinari per propria disperatione, a la quale etiam altri che lui in tale caso se gli conduria, poria pigliare de le intelligentie o cum el principe de Taranto o cum el conte Antonio Candola et altri che malignano contra la maiestà soa, et venire a le ofese sue in Aprucio, che seria metere in subversione questo suo stato, et porialo fare a tempo che lo aiuto de la signoria vostra et del papa vegneria tardo»³⁸.

Diveniva dunque indispensabile per Ferrante far ricorso nuovamente alle proprie abilità politiche e mettere a frutto un nuovo espediente. Sul fronte opposto vi era, però, un personaggio rivelatosi estremamente ambizioso e capace di soste-

più fidelmente et cum maggiore obedientia. Preterea se meterà più presto fine a la dita guerra et più espeditamente se potrà la maiestà soa aiutare d'esso conte Jacomo, bisognando. Siché sua maiestà dice che vuole intendiati et tuto et, quando questa cosa ve andasse per mente, gli piaceria che come da vuy la preponessivo al papa cum quello modo che meglio ve paresse, dicendo che de questo sua maiestà scrive ad li suoi oratori che sonno presso el papa, cum li quali li vostri se potranno intendere» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo presso Calitri 7 luglio 1459, ivi, pp. 305-308).

³⁷ Tommaso Moroni a Francesco Sforza, Bella 16 luglio 1459, ivi, pp. 313-316.

³⁸ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo sul fiume Acquavella, 18 agosto 1459, ivi, pp. 336-337.

nera abilmente il braccio di ferro con la corona; ovviamente, tale rinnovata sicurezza proveniva dalle garanzie venute in suo sostegno dalla coalizione angioina, che ora gli permettevano di dettare nuove condizioni e porsi in una posizione vantaggiosa. Il Piccinino richiese e ottenne la nomina di Tommaso Alfieri, suo uomo di fiducia, in luogo di Antonio Gazull nella carica di «*commissarium, erarium, collectorem et perceptorem iurium, focolarium et taxe generalis necnon salis nobis debitorum*»³⁹, atto che gli avrebbe, almeno in teoria, assicurato un controllo sulle entrate abruzzesi destinate al saldo della sua paga; infatti, come riportato anche da Antonio da Trezzo:

questa cosa è più de dimostratione che de effecto, perché *ha comandato ad esso Thomaso che, soto penna de essere revocato da l'oficio, de li primi dinari che se scotano ne paga ad Mateo da Capua ducati quatro milia et altri quatromilia al thesorero passato, de quali è creditore. El resto de questa terza d'agosto dice non piglia molto*⁴⁰.

Del resto, il sovrano non avrebbe mai permesso una così profonda interferenza nell'apparato fiscale della corona; infatti, nel contempo, pianificava azioni propagandistiche e agitatrici a danno del nuovo tesoriere provinciale, come testimonia un'istruzione regia del 2 settembre, destinata al viceré d'Abruzzo Cola di Monforte:

Per quello ve parera essere necessario al facto de Tomase de Alfieri, nui vovriamo, per scusa nostra, che vui secretamente ordenasseno con alcuni de quessi de le terre nostre demaniale, che loro dicano non volereno pagare li nostri diricti e lo dicto Thomase, et con quisto colore porrirno tornare in lo officio Antonio Guçull⁴¹.

Nonostante ciò, l'atto di legare ufficialmente la condotta del conte Giacomo alle entrate fiscali abruzzesi aveva creato un precedente pericoloso, con la maturazione di un ulteriore punto di contatto tra le turbolente comunità cittadine

³⁹ Ivi, pp. 337-338 n. 3.

⁴⁰ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo sul fiume Acquavella, 18 agosto 1459, ivi, pp. 338-339.

⁴¹ Ferrante d'Aragona a cola di Monforte, campo presso Sant'Antonio 2 settembre 1459, in *Le codice aragonese*, p. 295. Il prestigioso incarico di viceré d'Abruzzo era stato concesso dall'Aragonese l'anno precedente proprio per guadagnare la fedeltà del conte di Campobasso e dissuaderlo dall'accordarsi con il nemico (Storti, «*El buen marinero*», pp. 60-61).

anti-aragonesi e l'ambizioso condottiero, per le cui mire espansionistiche la provincia diveniva appannaggio territoriale. Per comprendere meglio la gravità di tale propensione bisogna fermarsi a riflettere sulla natura delle province abruzzesi, che accoglievano alcuni tra i maggiori baroni-condottieri del tempo. Tenendo in considerazione la concezione napoletana dell'arruolamento, che a metà del Quattrocento prevedeva la costituzione del nerbo delle milizie aragonesi (circa 1.600 lance a condotta) tra i nobili regnicoli, si può considerare come caposaldo del potenziale militare abruzzese il paradigma compagnia-territorio: l'organismo mercenario e le province settentrionali del Regno potevano dirsi complementari, dato che, se le terre dei condottieri fungevano da serbatoio di uomini validi da inquadrare nelle proprie schiere, le rinomate compagnie rappresentavano il polo di attrazione per i baroni dotati di spirito imprenditoriale che vedevano nel mestiere delle armi un'opportunità di arricchimento e, allo stesso tempo, affermazione territoriale⁴². Quindi, il Piccinino avrebbe trovato terreno fertile per i suoi progetti.

Già ai primi di ottobre, animati dal generale clima di fermento dovuto alle prime avvisaglie dell'invasione angioina, alcuni tra i maggiori baroni-condottieri della provincia (tra cui Giacomo da Montagano e addirittura il viceré Cola di Monforte) avevano scritto a Brocardo da Persico per sollecitare la venuta nel Regno del suo capitano. Il cancelliere aveva consigliato celermente al proprio signore di scagliare l'intero esercito contro i centri demaniali abruzzesi, per cogliere di sorpresa l'armata della Lega e garantirsi quindi una facile preda territoriale, come dimostra la sua lettera in cifra, intercettata dagli sforzeschi:

ve aviso come a me è venuto Antonio Ocha cum lettere credentiale del [...], del conte de Campobasso et de Iacomo de Montagano et me ha dicto per parte loro che mai fo tempo fare grande la signoria vostra se non mo', perché vedono questo re Ferdinando essere per fare mala fine se questi francesi vene<no>, et che recordano a la signoria vostra volerse fare qualche nido, perché devendo le cose andare male più tosto voleno essere cum la signoria vostra et farvi grande che altri, et che ex nunc esse [...], et Iacomo da Montagano cum le persone et stato loro volano essere a li serviti vostri, cum li quali bisogna che tucto Abruzo segua la voluntà de la signoria vostra, et dice Antonio Ocha che Carlo Sanguino è de questo medesimo animo, e del simile certifico serà el gran siniscalco et fratelli, unde reiterato prego et recordo a la signoria vostra a venire in Abruzo et presto et libero, perché meglio è essere

⁴² Storti, *L'esercito*, pp. 25-26.

capo che coda, et quando la signoria vostra sarà lì rescoterà denari, et asseccarite le cose a v<o>stro modo, perché quanto più l'armata venerà grossa e'l principe de Taranto schifaranno maiore movimento, tanto più stringeròne cum voi. Et credame la signoria vostra che'l facto vostro serà a tempo novo, che questo re Ferdinando, non inteso el facto vostro, non harà facto aparechio cum la lega, et voi ve trovarite libero a fare li facti vostri, et trovarite omne uno più inproviso, che da questi cittadini omne di sono dimandato de la venuta, da la mi<gl>iore <parte> de questo reame non è omo ragonese che non ce desideri [...]; et questo verno cavarite li denari vostri et praticarete cum bianchi et negri, et vederite qual forma pigliarà la cosa, et quando questo re Ferdinando et franciosi se seranno spiliciati, farite et redurite la palla in mano a chi vorete, perché, nanze che la lega possa fare alcuna provisione a li designi vostri, ce li haverissevo in effecto⁴³.

Il dispaccio diede un'ulteriore conferma a Ferrante circa le reali intenzioni del suo luogotenente generale; ma, se il sovrano aveva previsto e tollerato a lungo i continui e progressivi atti di insubordinazione (tra cui anche la mancata liberazione delle terre malatestiane), in attesa del momento giusto per neutralizzare la compagnia braccesca, ora si vedeva costretto ad accelerare i tempi. Ai primi di ottobre, chiedeva al duca di Milano di programmare segretamente un'azione di accerchiamento, coordinando le milizie sforzesche e gli uomini d'arme del conte d'Urbino⁴⁴.

Ciò che non giocava a favore degli alleati era il tempo. Infatti, la messa in armi e lo spostamento di una consistente compagine ducale nelle Marche, capace di ostacolare il poderoso schieramento braccesco, necessitava di un lungo periodo di approntamento; quindi, verso la fine di novembre, onde evitare di mettere in allarme il conte Giacomo, il re di Napoli si vedeva costretto a mantenere un atteggiamento conciliante e continuare a pagare il soldo⁴⁵.

Le aperte ribellioni della quasi totalità dei baroni abruzzesi, seguite allo sbarco del duca di Lorena, diedero il giusto stimolo per affrontare apertamente il Piccinino come nemico della corona. A ciò si aggiunse la notizia che il condottiero dall'accampamento di Cesena aveva preparato il suo esercito per la campagna imminente, sufficientemente finanziato con 18.000 fiorini angioini spediti da Avignone a Firenze. Intanto, il capitano di Trani aveva sequestrato una fusta contenente 5000

⁴³ Brocardo da Persico a Giacomo Piccinino, Napoli 6 ottobre 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 373-376.

⁴⁴ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo presso Belcastro 12 ottobre 1459, ivi, pp. 382-387.

⁴⁵ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, San Pietro al Tanagro, 21 novembre 1459, ivi, pp. 405-410.

ducati destinati alla stessa causa, un atto che forniva ulteriori certezze al re che la spedizione braccasca era manovrata dal massimo esponente della coalizione ribelle, il principe di Taranto⁴⁶. Con un ultimo tentativo, il duca di Milano provò a persuadere ancora una volta il condottiero a desistere dalle tentazioni francesi; ma, ai primi di gennaio, con una lunga lettera Piccinino giustificava così la sua scelta:

io non ho cercato voluntariamente questa pratica de franzosi ma, inducto da extrema necessità et cazato per forza da altri, m'è conuenuto prendere dicta pratica. Dirò adunque, signore, quanto la recolenda memoria de mio padre, de mio fratello et io cum tutta casa nostra siamo stati affectionatissimi et parcialissimi servitori alla immortale memoria del re Alfonso; et quanto stato la bona memoria de mio fratello perdette per conpiacergli et seguire le voglie de sua mayestà non bisogna che io lo dica perché ad tutto 'l mondo è noto. [...] Primo, del servito vechio resto havere parecchii migliara de ducati. Delli quarantadoa migliara de ducati della prestanza et della provisione mensuale del'hora in qua che sonno ormay mesi octo credo haverne havuti circa XVI milia ducati in tutto. El stracio, le beffe, li inganni et oltragii facti per domino Jacomo Carestia delli X milia ducati me doveva dare in Mantoa non bisogno ch'io scriva per che ogni persona l'ha possuto intendere. [...] De questa impresa ad mi promessa cossì liberamente tale sonno state le conclusionie che da me stesso mi vergogno parlarne perché non fu may homo tabalsato né dellegiato in cosa alcuna più che io sia stato in questa materia et da ogni banda me sonno fallite le promesse, prima dalla signoria de nostro signore, qual sa le promesse che 'l me fece per suo breve, secundo dal serenissimo re che senza pur mia saputa consentitte ad questo accordo, non che con mia voluntà et consentimento lo facesse, secundo haveva promesso, et io ad chi spectava questa impresa et ogni cosa che da essa se cavava non so' stato in dicto accordo nominato. Et chi volesse dire che 'l signore re havesse facto questo accordo per bisogno che 'l havesse di me dico che 'l non è vero perché dal'hora in qua may in alcuna cosa me ha adoperato né pur rechesto. Ho voluto dire una particella delli miey guay et delli meriti che me sonno restituiti per satisfacione de tanta mia fede, obedientia et esviscerata servitù, adcioché la excellentia vostra et ogniuno cognosca expressamente che per nulli modi son stato forzatamente tirato et non volonteroso ad prendere pratica cum franzosi⁴⁷.

⁴⁶ Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 5 dicembre 1459, *ivi*, pp. 417-420.

⁴⁷ Memoriale di Giacomo Piccinino a Rinaldo Costabile, gennaio 1460, ASM, SPE, *Napoli*. 205, 111-115. La spedizione del Costabile si unisce ad una lunga serie di missioni milanesi volte sia a tentare di persuadere Giacomo Piccinino ad allontanarsi dalla causa aragonese che a carpire informazioni e rallentare le sue mosse.

Riflettendo sulla lettera del Piccinino è interessante notare come, accanto al rammarico per la lentezza o il mancato pagamento del soldo, l'accento viene posto sulle perplessità circa la conduzione dell'impresa malatestiana; se appare ovvia la delusione per il tradimento delle promesse, al contempo, si percepisce l'intuizione riguardo il secondo fine della missione: trattenere le sue forze in Romagna. Tali parole, infatti, furono seguite dalla notizia del suo ingresso nel reame, un evento che schiudeva un drammatico scenario per la coalizione aragonesa. La strategia di Ferrante, seppur potenzialmente efficiente, se si considera il lungo lasso di tempo in cui il condottiero fu tenuto lontano dai confini del Regno, mostrò i propri punti deboli in un momento cruciale: il tentativo di accerchiamento e cattura del conte. Con un'abile manovra, il conte Giacomo riuscì ad eludere le milizie sforzesche e feltresche penetrando rapidamente in Abruzzo; un evento, quest'ultimo, che segnò l'inizio di una lunga serie di successi bracceschi e fu accompagnato da una dura reazione da parte del sovrano. La parabola disegnata dalle attività di Piccinino, il cui *zenit* fu rappresentato dalla vittoria nella celebre battaglia di San Flaviano⁴⁸, vide la quasi totale occupazione delle province abruzzesi e segnò la fase più negativa per gli aragonesi della Guerra di successione.

Alla luce degli eventi che contraddistinsero le prime fasi del conflitto, l'attività politica di Ferrante dimostrava, quindi, chiaramente, la consapevolezza del sovrano della seria minaccia rappresentata da una compagine come quella braccesca a ridosso dei confini del Regno. Non va lasciata in secondo piano, inoltre, la natura del territorio abruzzese, teatro di una grande porzione del conflitto e, a tutti gli effetti, il principale obiettivo di Giacomo Piccinino. D'altronde, alle prime avvisaglie del declino dell'avanzata della coalizione ribelle, egli minacciava di voler «pigliare partito al facto suo» e, ricercando una nuova condotta presso la repubblica di Venezia, poneva come una clausola «che a lluy è concesso tutto l'Appruzzo»⁴⁹. Certamente, tale elemento si rivelò decisivo nell'elaborazione della strategia dell'Aragonese: se da un lato le ambizioni territoriali del condottiero esposero i confini settentrionali del Regno ad una seria minaccia di occupazione, dall'altro garantirono al sovrano una forma di contenimento della sua attività

⁴⁸ F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punti di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, pp. 224-240.

⁴⁹ Lettera lacera di cui non si possono leggere il mittente e il destinatario, 1461, ASM SPE, *Napoli*, 206, 159.

(ne è una prova l'accordo del 1465, pregno di concessioni territoriali, che garantì il pieno successo nel piano di cattura e neutralizzazione della compagnia, come detto in precedenza⁵⁰). All'alba della difficile successione al trono napoletano, risulta di grande impatto il notevole sforzo di re Ferrante di gestire due tra i maggiori elementi di instabilità: la pressione militare piccinesca e l'incrinatura degli equilibri politici della penisola. Le abilità politiche dell'Aragonese confluirono in un'accorta strategia temporeggiatrice, il cui obiettivo era la paralisi del Piccinino e la conversione del suo potenziale bellico in un elemento di pressione sulle potenze italiane. Tuttavia, l'impresa di trasformare una minaccia militare in uno strumento politico non fu effettivamente realizzabile, complici soprattutto gli elementi di attrito provenienti dai maggiori alleati, *in primis* le preoccupazioni milanesi, che procurarono una seria falla nel piano aragonese. Conscio del rapporto inversamente proporzionale tra il dinamismo piccinesco e l'effetto palliativo che la cessione di terra al capitano avrebbe prodotto, più volte Ferrante provò ad imporre la sua volontà di assicurare le terre malatestiane al conte Giacomo, ma le garanzie che la strategia temporeggiatrice aragonese offriva non bastarono a piegare i timori dell'alleato sforzesco.

Furono la grande coscienza del pericolo e la fredda capacità di gestione della minaccia dunque, a plasmare fin da subito i progetti di Ferrante, ciononostante il fallimento nei momenti cruciali della crisi rischiò di condizionare seriamente l'esito della guerra.

⁵⁰ Vedi *supra*, nota 2.